



Senato della Repubblica



Camera dei deputati

Giunte e Commissioni

XVIII LEGISLATURA

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 10

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
sul fenomeno delle mafie e sulle altre associazioni
criminali, anche straniere**

AUDIZIONE DEL PROCURATORE NAZIONALE ANTIMAFIA,
DOTTOR FEDERICO CAFIERO DE RAHO

11^a seduta: giovedì 31 gennaio 2019

Presidenza del presidente MORRA

I N D I C E

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore Pag. 3

Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Federico Cafiero De Raho

PRESIDENTE:

- MORRA (M5S), senatore .Pag. 3, 8, 11 e passim

AIELLO Piera (M5S), deputata 8, 11

GRASSO (Misto-LeU), senatore 11, 12, 27

GIARRUSSO (M5S), senatore 14

MIRABELLI (PD), senatore 15, 16, 17

VITALI (FI-BP), senatore 15

PAOLINI (Lega), deputato 17

PELLEGRINI Marco (M5S), senatore 18, 28

LUPI (Misto-NCI-USEI), deputato 18

MIGLIORINO (M5S), deputato 19

MICELI (PD), deputato 19

CAFIERO DE RAHO, procuratore nazionale

antimafia Pag. 3, 9, 12 e passim

N.B. L'asterisco accanto al nome riportato nell'indice della seduta indica che gli interventi sono stati rivisti dall'oratore.

Sigle dei Gruppi parlamentari del Senato della Repubblica: Forza Italia-Berlusconi Presidente: FI-BP; Fratelli d'Italia: FdI; Lega-Salvini Premier-Partito Sardo d'Azione: L-SP-PSd'Az; Movimento 5 Stelle: M5S; Partito Democratico: PD; Per le Autonomie (SVP-PATT, UV): Aut (SVP-PATT, UV); Misto: Misto; Misto-Liberi e Uguali: Misto-Leu; Misto-MAIE: Misto-MAIE; Misto-Più Europa con Emma Bonino: Misto-PEcEB; Misto-PSI: Misto-PSI.

Sigle dei Gruppi parlamentari della Camera dei deputati: Movimento 5 Stelle: M5S; Lega-Salvini Premier: LEGA; Partito Democratico: PD; Forza Italia- Berlusconi Presidente: FI; Fratelli d'Italia: FDI; Liberi e Uguali: LEU; Misto: MISTO; Misto-MAIE-Movimento Associativo Italiani all'Estero-Sogno Italia: MISTO-MAIE-SI; Misto-Civica Popolare-AP-PSI-Area Civica: Misto-CP-A-PS-A; Misto-Minoranze Linguistiche: MISTO-MIN.LING.; Misto-Noi Con l'Italia-USEI: Misto-NCI-USEI; Misto-+Europa-Centro Democratico: MISTO-+E-CD.

I lavori hanno inizio alle ore 14,20.

(Si approva il processo verbale della seduta precedente).

Sulla pubblicità dei lavori

PRESIDENTE. Avverto che della seduta odierna verrà redatto il resoconto sommario e il resoconto stenografico, e che, ai sensi dell'articolo 12, comma 2, del regolamento interno, la pubblicità dei lavori sarà assicurata anche attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso e la trasmissione via *web TV* della Camera dei Deputati.

Audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Federico Cafiero De Raho

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del procuratore nazionale antimafia, dottor Federico Cafiero De Raho.

Do pertanto il benvenuto al dottor Federico Cafiero De Raho. Rammento al Procuratore, anche se non ve ne sarebbe bisogno, che, ai sensi del comma 5 del medesimo articolo 12 del regolamento interno, egli dispone della facoltà, in qualsiasi momento, di richiedere la secretazione della seduta o di parte di essa, qualora ritenga di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non possano essere divulgate.

Prego pertanto il procuratore nazionale, dottor Cafiero De Raho, di voler prendere la parola per il suo intervento. A seguire, potranno intervenire, in ordine di prenotazione, i senatori e i deputati per porre dei quesiti e svolgere considerazioni e commenti.

Do ora la parola al dottor Cafiero De Raho.

CAFIERO DE RAHO. Signor Presidente, innanzitutto buongiorno a tutti loro. La mia convocazione riguarda sostanzialmente la vicenda di Marcello Bruzzese, quindi l'omicidio del fratello di un collaboratore di giustizia. In relazione ad essa, devo rappresentare che l'intero nucleo familiare è stato sistemato in quel territorio. Marcello Bruzzese aveva peraltro, come è emerso ed è stato anche pubblicizzato, il proprio nome sull'entrata dell'edificio, quindi nessuna cautela, in ordine alla presenza sua e del suo nucleo familiare, era stata adottata. Devo anche dire che quel che è peggio è che nessuno si sia mai accorto che Marcello Bruzzese si recasse settimanalmente fuori dal territorio e si trattenesse fuori da quella città cinque giorni su sette; quindi rientrava il venerdì.

È evidente che questa è una carenza che sia la Commissione centrale che il Servizio centrale stanno verificando. Secondo il dovere del Servizio centrale, il NOP dovrebbe avere la possibilità di verificare puntualmente quali sono i movimenti dei collaboratori di giustizia e quelli dei loro familiari. Dovrebbe essere peraltro il NOP il riferimento al quale puntualmente dovrebbe essere riportato ciò che è necessario e soprattutto l'allon-

tanamento dal luogo di residenza. Ogni allontanamento sarebbe dovuto essere segnalato ed autorizzato. Peraltro, è previsto proprio nel contratto di collaborazione e in quello dei familiari il dovere di rispettare una serie di regole. È evidente che la violazione di queste regole è rimessa al controllo del Servizio.

È anche vero che Marcello Bruzzese si trovava in una situazione un po' particolare, nel senso che da oltre un anno e mezzo era stato espresso parere favorevole, sia dalla procura distrettuale che da quella nazionale, per la capitalizzazione. Come vi è ben noto, la capitalizzazione consiste sostanzialmente in una liquidazione forfettizzata in risposta all'esigenza del soggetto di avere una proiezione lavorativa successiva, sottraendosi per il futuro alle ferree regole del contratto che i familiari, unitamente ai collaboratori, sottoscrivono. Questo però non modifica assolutamente i doveri sia del Servizio centrale, sia del soggetto che avrebbe dovuto osservare quelle regole.

Tutto questo è alla valutazione delle procure competenti e naturalmente dell'approfondimento della commissione. Certo però è che un problema c'è, è molto ampio e riguarda il numero dei collaboratori di giustizia e dei familiari dei collaboratori di giustizia. Sembra che i collaboratori siano circa 1.200 e i familiari circa 4.800: arriveremmo quindi ad un numero di circa 6.000 persone, ossia un vero e proprio paesino con un numero di abitanti rilevante. Bisognerebbe quindi comprendere se il numero delle persone che compongono i nuclei per la protezione siano tali da poter garantire un controllo e una verifica frequente e costante.

Dalla mancanza di forze adeguate dipende una sorta di priorità che viene data dal Servizio. Laddove vi è un'esigenza di protezione che riguarda un'esposizione attuale, il Servizio dà riferimenti ed effettua verifiche e controlli; peraltro, è disponibile ad interventi anche periodici.

Diversamente, c'è una schiera di familiari e di collaboratori, che costituisce quella percentuale che non è ancora necessaria per il processo, rispetto alla quale il Servizio centrale svolge una valutazione di priorità, essendo peraltro trascorsi anni dal momento in cui vi è stata l'ammissione al programma. Questo lo si rileva soprattutto con riferimento a tantissime posizioni che risalgono ad anni passati e che, come dicevo poc'anzi, non sono più attuali. Nel caso di Marcello Bruzzese credo però che il problema fosse più delicato, in quanto il fratello Girolamo aveva reso dichiarazioni nel 2016 e quindi non era lontana nel tempo l'esposizione al rischio, ovvero il fatto ultimo che aveva determinato l'intervento di Bruzzese nel processo. Peraltro, tale processo era a carico di Teodoro Crea, capo della cosca di Rizziconi, e degli uomini di tale organizzazione che a Rizziconi e in altri centri costituiscono sostanzialmente il potere 'ndranghetista: sono loro, infatti, che decidono.

Conoscerete sicuramente il commercialista Antonino Bartuccio, che è stato sindaco di Rizziconi, se non ricordo male tra il 2010 e il 2011, a cui una prima volta è stata chiesta dalla cosca Crea l'assegnazione di un terreno per una destinazione voluta da Teodoro Crea, ma il sindaco si è rifiutato, perché aveva sottolineato che non poteva effettuare assegnazioni

di beni confiscati in questo modo, soprattutto su richiesta del capo di una cosca. Successivamente gli è stato chiesto di assumere una signora, che secondo Teodoro Crea sarebbe potuta essere segretario comunale, ma anche in quel caso ci fu il rifiuto di Bartuccio e successivamente ci fu una terza richiesta. Bartuccio, che era stato a scuola con Teodoro Crea, era evidentemente una persona nei confronti della quale Crea non ha voluto usare la violenza o l'intimidazione diretta, come solitamente ha fatto. Crea è però ricorso ad un *escamotage* – chiamiamolo così – ovvero ha fatto in modo che il 50 per cento più uno dei consiglieri comunali di Rizziconi si dimettesse. Dunque, costringendo il 50 per cento più uno del Consiglio comunale a dimettersi, ha fatto decadere tale organo. Ad avviso di noi magistrati, questo è stato il primo caso di scioglimento di un Consiglio comunale per volontà di una cosca di 'ndrangheta.

Bartuccio cominciò poco dopo a rendere dichiarazioni. Voglio raccontare la posizione di Bartuccio, perché lo ritengo un uomo straordinario, per la sua scelta e per la famiglia da cui è circondato. Egli raccontò che, prima di rendere dichiarazioni e presentarsi spontaneamente, disse alla famiglia che vi era la necessità di rendere palese alle forze di polizia che cosa era capitato. I figli, insieme alla moglie, gli dissero che lo avrebbe dovuto fare e che la famiglia gli sarebbe stata accanto. Lo cito, perché è un esempio molto bello di come oggi ci siano cittadini in grado di fare il proprio dovere fino in fondo e di come anche i familiari partecipino a tali scelte.

Ancora oggi Bartuccio ha fisso sotto casa il presidio dell'Esercito, perché continua a vivere a Rizziconi e si muove insieme alla moglie, con scorta e auto blindata. Diversamente però da quello che avveniva in passato, i suoi colleghi commercialisti non lo hanno isolato, ma lo invitano ai convegni, lo rispettano ed egli continua ad essere trattato, nell'ambito del Comune, come un cittadino uguale agli altri: questo è un fatto straordinario. Voglio anche ricordare che proprio quello di Bartuccio è stato l'esempio sulla base del quale è stata cambiata la legge sui testimoni di giustizia. Da procuratore della Repubblica di Reggio Calabria ho evidenziato alla precedente Commissione parlamentare antimafia, ma anche ad altri soggetti, l'importanza che i testimoni restassero nel territorio di origine, perché il testimone è l'espressione della legalità e di un cambiamento e non è quindi pensabile che proprio il testimone vada altrove. Sto forse andando fuori tema, ma ritengo che questo argomento sia importante, anche per capire il territorio. Quindi, la nuova legge in materia ha previsto questo cambiamento: il testimone può restare nel proprio territorio, sia pure con delle forme di garanzia e di protezione, che siano capaci di assicurare l'incolumità sua e dei suoi familiari. Certamente lo sforzo che compie lo Stato in questi casi è enorme, ma se lo Stato non fa sforzi di questo tipo, non ci può essere un cambiamento.

Questa può sembrare una mia digressione fuori tema, ma l'ho fatta anche per sottolineare che i collaboratori di giustizia sono lo strumento attraverso cui si contrastano le mafie. La mafia, la 'ndrangheta e la camorra hanno infatti come loro punto di forza l'omertà e quando l'omertà viene

scardinata dalle dichiarazioni di chi era intraneo all'organizzazione stessa, è evidente che tale organizzazione comincia a vacillare o comunque a presentare quelle lesioni che poi ci consentiranno di annientarla. Questa era la premessa per dire che se esiste un sistema che prevede la protezione dei collaboratori di giustizia, esso deve essere osservato fino in fondo. Possiamo contare infatti solo sui collaboratori di giustizia – e più raramente sui testimoni, che sono molto pochi – e sulle intercettazioni, che ormai sono solo ambientali o telematiche, con costi altissimi. Quindi, il collaboratore è preferibile anche dal punto di vista economico, oltre ad essere, sotto un certo profilo, uno strumento ancora più efficace, perché l'intercettazione ci consente di guardare solo una parte della realtà, che è quella che l'intercettazione registra, in genere in un rapporto a due o a tre e comunque in un certo luogo e in un dato momento. Tutto ciò è dunque espressione del funzionamento dell'organizzazione che poi va ricostruita attraverso altri elementi. Il collaboratore, se di livello, è invece in grado di parlarci di tutta l'organizzazione e di aprire scenari altrimenti inimmaginabili. Questa mia ulteriore sottolineatura è finalizzata a rappresentare quanto sia importante che il sistema di protezione funzioni. Quante persone mi hanno telefonato (più tra i testimoni che tra i collaboratori: i collaboratori mi hanno scritto), per evidenziare che avevano paura. In un sistema come questo è certo che chiunque può essere raggiunto e può subire una sorte analoga.

Per quanto riguarda Bruzzese, pensate che Crea Teodoro è il padre di Crea Giuseppe, Crea Francesco e Crea Domenico. Crea Domenico nel 2012 venne tratto in arresto; Crea Giuseppe era latitante da oltre dieci anni quando nel 2016 venne rintracciato, dopo un'indagine lunghissima della squadra mobile, in una capanna, o quasi, che era posta alla sommità di un colle, circondata da alberi. A questo rifugio si arrivava attraverso una scala di corda.

Ricordo che quando venne fatta l'irruzione pioveva, quindi c'era tanto fango e la sera precedente noi della procura di Reggio Calabria avemmo una riunione con la squadra mobile. Nella riunione riguardammo tutti i fotogrammi che erano in relazione con questo luogo, con il rifugio. Attraverso una telecamera potentissima si riusciva a vedere a stento una persona che aveva appena tirato fuori la testa, quindi quasi niente. Il cammino per arrivare a questo rifugio era veramente impervio. L'intervento venne fatto alle tre del mattino. Gli uomini della squadra mobile – che non vollero i reparti speciali perché temevano che si arrivasse subito ad un conflitto a fuoco – entrarono nel rifugio e riuscirono a saltare addosso immediatamente a Crea Giuseppe insieme al quale c'era anche Ferraro Giuseppe, altro esponente di 'ndrangheta di rilievo, anch'egli latitante, condannato all'ergastolo. Su una parete di questo rifugio minuscolo erano appesi mitra, fucili, pistole, almeno venti armi pronte per essere usate.

È stata una bellissima operazione che fu consentita anche dalla capacità delle forze di polizia di riuscire a seguire con le telecamere tutto il percorso che veniva fatto da alcuni familiari e, in particolare, dal figlio, Crea Teodoro, che compie a giorni il diciottesimo anno d'età ed è un cri-

minale. Quando andò a trovare il nonno, Crea Teodoro, in carcere, fra le varie cose che gli disse, si raccomandò di fare come l'altro nonno (che è un Alvaro, non ricordo se Nicola o Vincenzo, altro capo di una cosca veramente illustre) e aggiunse di non preoccuparsi perché, essendo anziano, prima o poi sarebbe stato messo agli arresti domiciliari, quindi non avrebbe dovuto parlare. È certo che Crea Teodoro nonno non avrebbe mai parlato, però questo dimostra lo spessore, l'animo con il quale parlano questi ragazzi che già si sentono *boss*, già si sentono capi.

Ebbene, costoro, al momento, vivono in Toscana e questo è un ulteriore elemento importante che non so fino a che punto fosse a conoscenza del servizio. Certo non parliamo di una distanza brevissima dal luogo di residenza del collaboratore ma comunque in questi territori – nel Centro e Nord dell'Italia – vi è una presenza 'ndranghetista e mafiosa molto diffusa. Questa mia ulteriore osservazione trae spunto dalla targhetta che è sull'edificio. Quando c'è una 'ndrangheta, una mafia così diffusa sul territorio e c'è un familiare che comunque è a rischio – tanto è vero che lo Stato gli dà un sostegno economico – lasciarlo totalmente a se stesso significa dimostrare che il sistema funziona poco.

Su questo, certo, anche questa Commissione, Presidente, probabilmente svolgerà approfondimenti perché il sistema possa tornare ad essere efficace sempre. Se si sapesse che è facile raggiungere i collaboratori di giustizia avremmo non uno ma tantissimi fatti di questo tipo e allora nessuno più collaborerebbe. Il rischio che oggi corriamo è che i collaboratori comincino a temere per la loro incolumità e, come dicevo poc'anzi, in tanti hanno scritto evidenziando che se è successo questo ad un Bruzzese, può succedere a chiunque.

Devo anche dire che quella dei Bruzzese è una famiglia coinvolta in vari episodi. Ve ne elenco alcuni anche per darvi il quadro: il 17 luglio del 1995 a Cittanova, Bruzzese Domenico, del 1935, padre di Bruzzese Girolamo Biagio e quindi di Marcello, viene ucciso. Dunque Bruzzese Domenico, il padre di Marcello che invece è stato ucciso il 25 dicembre 2018, venne ucciso il 17 luglio 1995. Insieme a Bruzzese Domenico venne ucciso anche Madafferi Antonio, cognato di Bruzzese Girolamo Biagio. Per questo fatto venne condannato in via definitiva Ascone Elio.

Il 19 luglio 1995 Bruzzese Girolamo Biagio, l'attuale collaboratore, uccise Francesco Ascone, padre di Ascone Elio che era stato autore materiale dell'omicidio del padre di Bruzzese. Per tale fatto Bruzzese Girolamo venne condannato ed è attualmente condannato in via definitiva.

Il 20 ottobre del 2003, Bruzzese Girolamo Biagio tentava di uccidere Crea Teodoro. Dopo questo fatto iniziava a collaborare con la giustizia. Crea Teodoro, portato in ospedale, riferiva di essersi ferito per una caduta accidentale su un tubo di ferro. Vi è anche per questo caso una sentenza definitiva di condanna del collaboratore.

Il 9 febbraio del 2004 a Cittanova veniva ucciso Femia Giuseppe, suocero di Bruzzese Girolamo Biagio, in quanto padre di Femia Patrizia, moglie del collaboratore. Il 28 aprile 2004, a Milano, veniva gravemente ferito Bruzzese Salvatore, zio di Bruzzese Girolamo Biagio che non aveva

accettato il programma di protezione. Gli ultimi due fatti di sangue venivano collegati alla collaborazione intrapresa da Bruzzese Girolamo Biagio. Peraltro, all'epoca Crea Teodoro era libero.

Altri fatti riguardano l'omicidio di Madafferi Giuseppe l'11 febbraio 2014, anch'egli legato familiarmente ai Bruzzese, perché il fratello di Madafferi Giuseppe è coniugato con Bruzzese Caterina.

Su altri episodi, che pure sono di contorno rispetto a questi, si stanno svolgendo approfondimenti, anche dalla procura di Reggio Calabria, per ricostruire esattamente il quadro riguardante soggetti in contatto con Bruzzese Girolamo ed anche, però, con il territorio di Rizziconi.

Devo dire che sull'omicidio di Marcello Bruzzese sta indagando la procura di Ancona e, insieme ad essa, la procura di Reggio Calabria. Quest'ultima naturalmente ha un'indagine molto ampia sui Crea, ma d'altro canto sui Crea l'indagine è aperta da sempre perché loro rappresentano una famiglia storica e costituiscono l'elemento fondante del gotha della 'ndrangheta dell'area tirrenica; sono quindi persone di interesse di tutte le Forze di polizia e della magistratura.

Gli accertamenti che si stanno facendo sono enormi e riguardano tutto quello che può consentire di rilevare la traccia delle presenze di determinate persone. Certamente le indagini stanno dando i risultati che sono coerenti con l'impegno enorme che il Raggruppamento operativo speciale (ROS) dei carabinieri sta approfondendo in questa indagine e sono fiducioso che si possa arrivare all'identificazione degli autori.

Al momento mi fermerei qui, attendendo le vostre domande.

PRESIDENTE. Cedo la parola ai colleghi.

AIELLO Piera (M5S). Procuratore Cafiero De Raho, vorrei riallacciarmi alle prime cose che ha detto per quanto riguarda il Servizio centrale di protezione nonché la Commissione centrale. È normale che un testimone di giustizia e un collaboratore abbiano lo stesso trattamento? Sulla carta sono diversi, è scritto che uno è testimone e uno collaboratore, ma il trattamento che offre il Servizio centrale di protezione è uguale. Il programma quanto a protezione non assicura nulla. Lo so perché i fatti lo dimostrano e perché sono in stretto contatto con diversi collaboratori e testimoni, che spero in futuro possano venire in audizione in Commissione, che dicono tutti la stessa cosa: c'è un sistema che non li protegge perché li parcheggia in una città x; non c'è alcun controllo e possono andare e venire a loro piacimento. Pertanto anche se i collaboratori firmano un contratto o qualcosa di scritto in cui dichiarano che devono informare le autorità competenti prima di uscire dalla località protetta, non è così per nessuno. Tutti entrano ed escono, non ci sono controlli; vengono parcheggiati e gli viene dato un contributo mensile che molti nemmeno vogliono perché auspicano di tornare a lavorare e, in pratica, a vivere. Non le sembra normale allora che un collaboratore o un testimone, dopo tanto tempo voglia sganciarsi da questo sistema incancrenito non da ora, ma da ventisette anni a questa parte, dalla nascita del Servizio centrale di protezione, e vo-

glia uscirne? Quando si verificano tragedie come questa in cui viene uccisa una persona la prima cosa che si dice è che aveva chiesto di uscire dal programma. Ma la fuoriuscita dal programma, come lei ben sa, è legata soltanto ad un discorso economico, di capitalizzazione, non di sicurezza; vorrei vedere infatti chi nella realtà si assumerebbe la responsabilità di dire che una persona non è più a rischio, specie se le ultime dichiarazioni del fratello sono state rese in occasione degli arresti del 2017. Non le sembra normale che una persona in quelle condizioni ne voglia uscire? Il Servizio centrale di protezione esegue degli ordini; vengono chiamati «falsi burocrati» perché consegnano solo carte. Di protezione non c'è nulla: non hanno scorta e non sono abilitati a nulla; eseguono gli ordini della Commissione centrale che negli anni non è stata proprio perfetta nel gestire la vita di queste persone. Molti chiedono il cambio di generalità, che non si sta facendo più, e molti vogliono tornare a vivere. Dopo tanti anni nei quali sia testimoni che collaboratori hanno detto queste cose, facendo denunce, scrivendo al Servizio e alla Commissione, come pensa che si possa risistemare la situazione e garantire la sicurezza?

Di solito, quando si parla di testimoni e collaboratori, si parla sempre della questione economica. Qui non è una questione economica, ma di sicurezza che sinceramente – posso garantirlo in prima persona – non c'è.

CAFIERO DE RAHO. Credo che la sua domanda corrisponda esattamente ad una situazione che si constata ripetutamente. Vi sono collaboratori esposti per essere entrati in collaborazione, per i quali c'è una vigilanza anche molto attenta; ci sono poi quelli per i quali è passato qualche anno e per loro, via via, l'attenzione scema. Credo che il problema maggiore sia quello di dare alle persone che collaborano un'identità, fare in modo che costoro possano non essere riconosciuti come provenienti dai territori di mafia. Ciò non è facile, anche perché i luoghi che vengono scelti, a volte, sono Comuni con pochissimi abitanti e quindi la novità, l'arrivo di uno straniero – chiamiamolo così – è evidente che attira l'attenzione di tutti. Pertanto, soprattutto se si tratta di centri piccoli dove tutti si conoscono, insieme all'attenzione vi è curiosità. Quando la persona che arriva non ha un lavoro, continua a muoversi come una persona che non ha una meta, non ha quasi libertà e non ha un'attività economica, è certo che su di lui si concentrerà l'attenzione dell'intero Comune. Ritengo allora che già scelte di questo tipo probabilmente andrebbero evitate.

E poi, prima di effettuare la scelta del luogo in cui collocare il soggetto con il suo nucleo familiare, i documenti di copertura devono essere tali da consentirgli di presentarsi anche per un lavoro. Questi documenti devono però essere corrispondenti ad un'identità anche presso il Comune, perché altrimenti c'è una sorta di frattura tra quello che appare e quello che c'è; ciò non è facile da attivare e realizzare in pochi giorni, poche settimane, o anche in pochi mesi. Pur tuttavia ciò è indispensabile perché spesso i collaboratori vorrebbero lavorare, ma non possono farlo perché a volte non hanno nemmeno i documenti e non si possono neppure presentare con un nome e cognome; altrettanto vale per i figli che dovrebbero

continuare la scuola e anche là ci sono difficoltà, problemi anche psicologici e non ci sono riferimenti di questo tipo.

Pur riconoscendo il grande sforzo che il Servizio centrale ha compiuto e continua a compiere, il sistema ormai non è più adatto a svolgere efficacemente il compito che deve svolgere, perché la struttura non è più capace di dare tutto quello che un collaboratore si aspetta. È vero, è tanto, ma è anche vero che si tratta di persone che lasciano una cosca, un clan, un'organizzazione che le ha mantenute fino a quel momento. È vero che hanno commesso reati, ma quei reati rappresentavano il loro lavoro, certamente da condannare ma, nel momento in cui vengono fuori, dovrebbero avere la possibilità di trovare un'occupazione e, quindi, una sistemazione.

Per i testimoni di giustizia la nuova legge prevede la possibilità che vengano assunti da enti pubblici: c'è ancora difficoltà da questo punto di vista, ma perlomeno esiste una previsione.

Sicuramente sono ancora tanti gli aspetti da approfondire e da affinare, pur tuttavia tantissimi sono i collaboratori.

La stessa scelta di rafforzare in modo particolarmente ampio il Servizio non è facile. C'è un problema di spesa e di capacità del Servizio stesso; pur tuttavia, se si pensasse ad un'ulteriore incombenza delle forze di polizia sul territorio, si potrebbe in qualche modo risolvere, anche se questo comporterebbe una maggiore diffusione della conoscenza dello stato di collaborazione di coloro che vengono portati in territori diversi. Anche le soluzioni che potrebbero immediatamente essere adottate sarebbero probabilmente a scapito della segretezza che deve accompagnare la collocazione del nucleo familiare del collaboratore di giustizia.

Devo poi aggiungere un altro elemento. Non credo che, dal momento in cui venga liquidato, capitalizzato, il collaboratore non debba avere più protezione. Questo non corrisponde al sistema che vorrebbe invece l'esistenza di una protezione – quella molto stretta e concreta – attuata fino a quando il programma di protezione viene prorogato. Dal momento della capitalizzazione in poi intervengono le misure ordinarie: non si cessa dallo stato di esposizione a pericolo per il semplice fatto che si è capitalizzati. D'altro canto le mafie – soprattutto Cosa nostra, ma anche la 'ndrangheta – non dimenticano e sono capaci di aspettare anche anni e intervenire quando è possibile agire senza rischio.

Non si può dire, quindi, che con la capitalizzazione finisce tutto, non è così; se finisce tutto, è sbagliato, perché non dovrebbe essere così. Come dicevo, quando si è capitalizzati intervengono le misure ordinarie, che sono poca cosa, ma non dovrebbe essere così. Le misure ordinarie assumono forme che vengono graduate di volta in volta a seconda dell'esigenza e possono consistere in una semplice vigilanza, con frequenti passaggi per l'abitazione o nel riferimento fisico di un soggetto con il quale prendere contatti ogni qual volta vi sia una situazione sospetta o di presunto rischio; possono consistere anche soltanto nel passaggio una volta alla settimana, ma sempre con soggetti che verificano che cosa avviene in quella determinata abitazione.

Le misure ordinarie dovrebbero accompagnarsi a quelle speciali di protezione e iniziare ad operare quando cessano le misure di protezione speciali.

AIELLO Piera (*M5S*). Mi perdoni, signor Presidente, mi consenta di fare solamente una brevissima osservazione rispetto a quanto abbiamo appena ascoltato.

Signor Procuratore, lei ci ha appena detto che le misure ordinarie dovrebbero accompagnarsi a quelle straordinarie. Le posso garantire che non è così e le faccio l'esempio di molti testimoni siciliani – ma lo stesso discorso vale anche per i collaboratori – che sono tornati in terra di Sicilia, quindi nel luogo di origine, dove dovrebbero essere scortati. Così però non è per cui, dopo un certo numero di anni, non viene applicata neanche questa misura: volevo solo fare presente questo.

PRESIDENTE. Colleghi, se il Procuratore è d'accordo, direi di procedere con tutte le domande e le osservazioni, lasciando poi il tempo per le risposte e le eventuali riflessioni.

GRASSO (*Misto-LeU*). Signor Presidente, saluto e ringrazio il procuratore Cafiero De Raho per il contributo che potrà offrire, non solo oggi, ma spero anche in futuro, ai lavori della Commissione, che sono appena all'inizio, anche se direi che si avviano al meglio proprio per la presenza qui oggi del Procuratore nazionale antimafia.

Voglio ricordare che la Direzione nazionale antimafia dà i pareri per tutti i collaboratori e i testimoni di giustizia, così come un magistrato della Direzione nazionale antimafia è nella Commissione centrale per i programmi di protezione, per cui l'ufficio è coinvolto pienamente, sia nella funzione consultiva, che di iniziativa e di gestione dei collaboratori, anche per i contatti con il Ministero dell'interno e con il Servizio centrale di protezione.

Poco fa abbiamo ascoltato l'enumerazione dei fatti di sangue collegati alla famiglia Bruzzese e alla famiglia Crea, che possono far parlare di una vera e propria faida calabrese che, come tale, si sa che non ha fine. Al di là del discorso per cui la mafia non dimentica, le faide calabresi hanno la particolarità di continuare anche a distanza di decine e decine di anni.

Quindi, se questo è il contesto in cui si inseriva la situazione del Bruzzese, è chiaro che avrebbe dovuto esserci una valutazione circa la prevedibilità del pericolo. Parlo di prevedibilità perché sappiamo che il pericolo è un problema di proporzioni e di percentuali: capisco che non si può stabilire in maniera assoluta, ma devo dire che in questo caso una valutazione si sarebbe dovuta fare, tanto più che, come abbiamo appreso dall'audizione del sottosegretario Gaetti e del direttore del Servizio centrale di protezione, il Crea e i figli erano stati condannati di recente in appello rispettivamente a 20 e a 15 anni di reclusione, oltre a tutte le pene pecuniarie e che, a seguito di queste condanne, c'era stato già il tentato

omicidio di un altro teste di accusa, che aveva testimoniato nello stesso processo.

CAFIERO DE RAHO. Inzitari Pasquale.

GRASSO (Misto-LeU). Esattamente.

Ancora di più, quindi, la probabilità di un'esposizione a pericolo di Bruzzese e dei suoi familiari doveva essere all'attenzione del Servizio centrale di protezione e di tutta la catena competente per i pareri. In realtà, così ci è stato detto, si stava invece operando per la fuoriuscita della famiglia dal programma (c'era la proposta di affidargli un bar tabacchi o una casa di abitazione). L'istruttoria, però, non si è conclusa proprio perché, arrivati ad un certo punto, c'era la possibilità che la situazione evolvesse in senso negativo, come poi è avvenuto.

Sotto questo profilo, dunque, rispetto a questa situazione – proprio per come lei stesso l'ha descritta, signor Procuratore – i pareri per la fuoriuscita dal programma espressi dagli uffici a ciò demandati lasciano un po' perplessi, per cui forse la richiesta di capitalizzazione avrebbe dovuto essere rinviata nel tempo.

Nella gestione del servizio di protezione dei collaboratori e dei testimoni ci sono poi alcune discrasie nel senso che, se si parte per la mimetizzazione ed è questa la base della protezione, è un discorso; se si parte, invece, per la vigilanza fisica e la tutela sul territorio, il discorso è diverso. In questo caso abbiamo una contraddizione: che tutto il servizio è basato sulla mimetizzazione, che spesso non ha alcun risultato, e mancano, poi, il controllo e la vigilanza sul territorio.

Altre esperienze in tal senso – alludo ai Marshals americani – hanno un corpo unico, sia in termini di protezione e assistenza, che di vigilanza, per cui la vigilanza sul territorio è svolta all'interno del servizio e non distribuita ai vari organi di polizia territoriale, che poi hanno l'obbligo del controllo e della vigilanza sotto il profilo della tutela nel territorio. È una contraddizione che deve essere risolta perché, come lei stesso ha anticipato un attimo fa, non può esservi una contraddizione: o la protezione completa viene svolta all'interno di un servizio che fa l'uno e l'altro, oppure questa dispersione di informazioni su tutto il territorio nazionale, soprattutto nel caso di calabresi, siciliani, napoletani, campani in genere, chiaramente crea un contrasto con il principio della mimetizzazione completa.

A questo si aggiunge che non si forniscono i documenti di copertura richiesti – perché il Bruzzese non li aveva e non mi riferisco all'iscrizione al Comune o dei figli a scuola: non avevano niente di tutto questo – e la mancanza dei cambi di generalità. Il sottosegretario Gaetti ci ha detto che il decreto interministeriale per il cambio di generalità (perché stanno rivendendo proprio questo e penso che il suo ufficio partecipi, dando il proprio contributo, al cambio di generalità, affinché si renda efficace) è fermo e si aspettano le firme di più di qualche Ministero. La legge sui testimoni di

giustizia, approvata nel gennaio 2018, ancora aspetta i decreti di attuazione.

Il suo ufficio, che ha un impegno in questo senso, potrebbe partecipare e spingere l'autorità amministrativa a ciò preposta affinché queste cose possano andare avanti nel modo migliore e rivalutare il concetto di protezione, proprio alla luce di questo caso. Noi, infatti, dobbiamo dare un segnale contrario, perché purtroppo, su questi temi, il simbolo è importante, per cui la reazione è di non collaborare, di far scemare la spinta alla collaborazione.

Sappiamo, invece, che c'era stato un aumento. Le persone gestite sono oltre 6.000, come ha detto il sottosegretario Gaetti; a questo aumento non è corrisposto un aumento di risorse materiali e umane. C'è, quindi, una carenza di risorse, una carenza di legislazione, una carenza di attività amministrativa ed esecutiva per portare avanti questo aspetto, che è importantissimo nella lotta alla mafia.

Confidiamo moltissimo nella sua opera e, se ritiene, ci può far pervenire proposte di modifica da parte del suo ufficio per riuscire a rivalutare le figure dei testimoni e dei collaboratori di giustizia con nuove proposte legislative.

CAFIERO DE RAHO. Vorrei rispondere subito. Devo dire che, addirittura prima che ci fosse l'omicidio di Marcello Bruzzese, diversi esponenti della Commissione centrale *ex* articolo 10 sono venuti alla procura nazionale e abbiamo discusso insieme diversi temi. Sono due i sostituti della procura nazionale che partecipano. Con i sostituti della procura nazionale abbiamo dibattuto numerosi temi, innanzitutto quello del parere. In cosa consiste il parere? La disposizione che ho dato, proprio a questo proposito, è che il parere non sia mai adesivo e formale rispetto a quello della procura distrettuale e che la Direzione nazionale acquisisca gli atti e comprenda effettivamente la situazione.

D'altro canto, quanto avvenuto per Marcello Bruzzese è dimostrativo del fatto che le notizie non sono circolate; infatti, se si fosse acquisita l'informazione del dibattimento cui, nel 2016, Girolamo Bruzzese aveva partecipato a carico di Teodoro Crea nell'ambito dell'inchiesta «Deus», che ha prodotto un processo importante, con oltre 30 imputati appartenenti alla cosca e quindi aveva il suo rilievo, si sarebbe saputo che quel dibattimento aveva esposto nuovamente il Bruzzese all'attenzione di Crea: è evidente che doveva essere fatta almeno una segnalazione e, su quella, il parere favorevole alla capitalizzazione doveva essere revocato. Anzi, si sarebbe dovuto dare disposizione per attribuire maggiore forza alla vigilanza da parte del NOP. Questo non è dubbio.

Non solo. Devo aggiungere che i due sostituti procuratori nazionali che partecipano ai lavori della Commissione hanno peraltro assunto l'orientamento di approfondire ogni vicenda, in modo che, laddove occorra un intervento particolarmente intenso di protezione, laddove vi sia un venir meno da parte del Servizio di protezione nell'assistenza, che non è solo quella economica, ma è un'assistenza di vita, lo segnalino e con forza

partecipino a un rinnovamento nell'ambito del funzionamento del servizio stesso. Di questo si è discusso con il Presidente e con la Commissione nell'ambito della Direzione nazionale. Vi è sostanzialmente un problema di fondo, come anche lei ricordava: l'assenza di un sistema che sia dotato di risorse sufficienti per svolgere un lavoro così importante come quello di vigilare sui 6.000 uomini e donne che sono entrati nel programma di protezione. È su questo che probabilmente è necessario intervenire.

Per quanto riguarda il Marshals service degli Stati Uniti, il loro sistema, sicuramente importante, funziona anche perché i numeri non sono i nostri, ma sono di gran lunga inferiori. Anche sotto questo profilo probabilmente una riflessione deve essere fatta. La Commissione sollecitava noi ad entrare nell'ambito di una selezione quanto alla protezione, quasi a ridurre il numero delle persone esposte a pericolo. Ma non siamo noi che possiamo esprimere una valutazione di questo tipo. Soprattutto, quando taluno collabora con una cosca o con un clan, pensare che non sia esposto a pericolo è totalmente da escludere. Tuttavia, probabilmente anche in quel caso si può graduare la misura e verificare se, effettivamente in alcuni casi, possano essere adottate misure meno intense e meno forti rispetto ad altre. Anche queste sono valutazioni che dovrebbero essere fatte, ma la legge non le prevede. Quando si entra nel programma, quello è il modello al quale bisogna accedere e non vi è possibilità di scelta.

D'altro canto, anche una valutazione che guardasse la maggiore o minore esposizione a pericolo sarebbe arbitraria. I clan e le cosche sono forti e controllano il territorio perché hanno la forza di imporsi con le armi.

È un discorso complesso, per il quale una soluzione deve essere sicuramente trovata. Tuttavia, dal momento che anche la legge è stata definita in tante parti, con l'intervento innovativo del 2001 e con l'ultima legge sui testimoni (e le modifiche introdotte sono anche significative), il problema dell'esposizione al rischio si risolve probabilmente solo con le risorse e con un meccanismo che consenta una vigilanza più approfondita.

GIARRUSSO (*M5S*). Signor Presidente, ringrazio il Procuratore per essere intervenuto. Dottor Cafiero De Raho, lei sa quanta stima nutriamo nei suoi confronti per il lavoro che ha svolto, prima alla procura di Reggio Calabria e poi alla Procura nazionale antimafia. Ci siamo già incrociati in queste aule nella scorsa legislatura. Dobbiamo fare delle domande perché questa è una Commissione d'inchiesta, signor Procuratore, e le domande contengono delle critiche che ovviamente non sono rivolte a lei. Vorrei però che lei ci aiutasse a raggiungere almeno degli elementi che ci possano non dico dare delle risposte, ma far comprendere.

Il primo punto è che sicuramente qualcosa non ha funzionato nel meccanismo; questo è poco ma sicuro. La seconda cosa è la seguente: quando abbiamo di fronte un bilancio che ci dicono essere di 82 milioni di euro all'anno, parlare di risorse o di responsabilità del morto... Mi perdoni, signor Procuratore, ma io l'ho sentita in altre audizioni e ha detto cose molto, molto importanti. Capisco che il momento è delicato, così come capisco che sicuramente avete delle indagini in corso e non le vuole

bruciare. Però noi in questo momento grave abbiamo bisogno di comprendere.

C'è un'altra questione che noi ben conosciamo e su cui devo fare una domanda secca. Possibile che venga valutato il grado di pericolosità di chi collabora o di chi testimonia in base al processo? Finita la testimonianza e finita la collaborazione con la fine del processo, non ci sono più rischi? È una cosa che ci è stata testimoniata, comunicata – o l'abbiamo vista anche, quando non ci è stata detta – da molti fra collaboratori e testimoni, e che a noi sembra un paradosso. Comprendo che per la magistratura la fine del processo significa concentrarsi su altro lavoro, ma per i Crea la fine del processo significa concentrarsi in galera a passare un lungo periodo di carcerazione e andare a cercare chi li ha fatti finire in quella condizione. Non ci voleva un grande lavoro di *intelligence* per capire che, a chiusura della partita, i Crea avrebbero aperto la loro partita per regolare i conti con chi ha fatto avere loro tanti anni di galera.

Diventa quindi allarmante il parere dato secondo cui non c'era più l'estremo pericolo e il soggetto poteva addirittura uscire dal programma. Lei giustamente dice che non siamo in grado di conoscere con esattezza il grado di pericolo di tutti, ma qui addirittura abbiamo una valutazione negativa del pericolo, quando nel 2017 c'è stata una sentenza pesantissima a carico dei Crea che avrebbe dovuto elevare tutti i livelli di rischio. La prego, signor Procuratore, non la voglio invitare a mettere a rischio il suo preziosissimo lavoro, ma ci aiuti a capire.

MIRABELLI (PD). Presidente, lo stesso Gruppo ha fatto già due domande, non mi sembra che sia mai successo.

VITALI (FI-BP). Signor Presidente, ringrazio il Procuratore nazionale antimafia. Stiamo parlando di quello che è successo a Pesaro, ma se ci fossero contributi da offrire alla Commissione per migliorare il sistema con iniziative legislative, ne saremmo sicuramente grati.

Dicevo, quello che è successo è di una gravità inaudita per lo Stato, perché crea disorientamento nei confronti non solo di coloro che stanno collaborando, ma anche dei soggetti che magari stanno riflettendo e pensando di poter collaborare con lo Stato. Quando abbiamo audito il direttore del Servizio centrale e il Sottosegretario che presiede la Commissione centrale ho percepito tutto il loro imbarazzo e ho dovuto chiedere quattro volte al direttore del Servizio centrale che tipo di misura di protezione fosse stata adottata per Bruzzese. Alla quarta volta mi ha risposto laconicamente che era stata disposta una vigilanza a cura delle forze di polizia locali.

Io credo che, al di là del fatto che non c'è stata circolazione di notizie, l'attenzione alla sicurezza di Bruzzese posta da chi ne aveva la competenza è inversamente proporzionale all'interesse della Procura nazionale antimafia e dello Stato a tenere cautelato il soggetto. Non credo che l'evento criminale sia da collegare alla targhetta col cognome messa all'ingresso del palazzo: è una sciatteria, ma non è questo il problema. È

però una cosa assolutamente grave che questo signore per cinque giorni la settimana circolava fuori del territorio in cui avrebbe dovuto essere protetto senza che si fosse accesa alcuna spia, nessun allarme e nessun controllo si fosse fatto.

Le mie domande sono le seguenti. La Direzione nazionale antimafia indica che tipo di misure di sicurezza – misure graduate in maniera crescente o decrescente a seconda dell'importanza e della gravità dei rischi che corre il soggetto – e quindi suggerisce delle misure, direttamente o tramite i suoi rappresentanti all'interno della Commissione? La seconda domanda: la Direzione nazionale antimafia verifica se queste misure sono effettivamente adottate o meno?

MIRABELLI (PD). Signor Presidente, ringrazio il Procuratore nazionale. Come hanno già detto molti colleghi, la preoccupazione maggiore che ha questa Commissione e la ragione per cui abbiamo fatto di questa inchiesta una priorità è data dal fatto che il messaggio venuto dall'omicidio del 25 dicembre è pericoloso proprio per la valenza che hanno i collaboratori di giustizia nelle inchieste antimafia. Il segnale che viene da questa vicenda non è positivo per chi sta pensando di collaborare.

Ho tre questioni rapidissime da porle. La prima è la seguente. Mi pare di capire dalla ricostruzione che lei ha fatto, nonostante non sia potuto entrare troppo nel merito dell'inchiesta, che stiamo parlando comunque di un'indagine che si sta orientando verso la vendetta che riguarda la vicenda della collaborazione di un parente del Bruzzese, e non legata alle attività che il Bruzzese svolgeva fuori dalla città e dalla Regione in cui era residente. Questa è la prima questione e chiedo una conferma in proposito.

In secondo luogo, lo hanno già detto altri e lei ha aggiunto tra l'altro informazioni: sapevamo del fatto che si era arrivati a sentenza su un processo fondato su alcune dichiarazioni del Bruzzese. Quest'ultimo aveva cominciato nel 2016 a rilasciare dichiarazioni. Lei ha aggiunto che una parte della famiglia Crea si era trasferita in Toscana.

Il tema che più colpisce è che non ci sia stata una reazione, da parte del sistema di protezione di fronte a questi fatti nuovi, che portasse ad alzare il livello di protezione. È importante capire quale sia la ragione. Se ci sono responsabilità personali di chi doveva fare e non ha fatto, è una cosa. Se c'è un sistema che va migliorato, è un'altra cosa e riguarda anche questa Commissione, perché se ci sono suggerimenti rispetto a quale tipo di interventi legislativi possiamo fare per migliorare la reattività del sistema di fronte a queste cose, sarebbe utile. Oppure, c'è un problema semplicemente di numero degli organici.

Della terza questione abbiamo già parlato nella scorsa audizione, ma in queste settimane e in questi mesi ci giungono, da diverse realtà, notizie sull'alleggerimento della protezione per molti collaboratori di giustizia, operata soprattutto dalle prefetture. Penso a Benedetto Zoccola o ad altre persone, che spesso hanno accolto il principio che prima enunciava il nostro audito e che condivido, ovvero quello di restare a vivere nel proprio territorio, anche avendo dall'altra parte della strada la famiglia delle per-

sone denunciate. C'è stato spiegato dal Dipartimento che in diversi casi sono le prefetture a decidere l'abbassamento delle misure. Vorrei capire se la Direzione nazionale antimafia o comunque le Direzioni distrettuali antimafia sono state coinvolte in queste scelte, perché se così non fosse, sarebbe grave. Non penso si possano fare scelte di questo tipo senza avere il quadro complessivo della pericolosità e dei rischi che corrono ancora le persone che hanno collaborato o che addirittura sono state collaboratrici e vittime di mafia.

PAOLINI (*LEGA*). Signor Presidente, voglio innanzitutto dare una «tiratina di orecchi» ai senatori Grasso e Mirabelli, che hanno anticipato alcune domande, che avrei voluto porre.

La prima questione che voglio comunque evidenziare è se sia opportuno, *de iure condendo*, cambiare radicalmente il sistema di protezione. Vengo da Pesaro e i recenti accadimenti hanno chiaramente sconvolto molti. Voglio però evidenziare soprattutto il fatto che molti conoscevano la situazione. In Italia, infatti, la protezione viene di fatto delegata ad un qualsiasi agente della questura, che magari ne parla alla moglie o ad un amico, anche se non con l'intento di divulgare notizie riservate. Come diceva il senatore Grasso, ciò può accadere quando non si ha un corpo di protezione che svolge solo quel compito, come quello dei Marshals negli Stati Uniti d'America, per cui le autorità locali neanche conoscono le identità di tali soggetti.

Mi domando dunque se non si possa intervenire dal punto di vista legislativo, ad esempio concentrando i luoghi di mimetizzazione nelle dieci principali città italiane, che hanno più di 250.000 abitanti (volendo escludere l'estero, che pure potrebbe costituire un'altra opzione). I terroristi o i mafiosi, quando si vanno a nascondere, non si recano nel paesino, ma a Roma o in luoghi in cui è più facile mimetizzarsi.

MIRABELLI (*PD*). Non sempre.

PAOLINI (*LEGA*). Pensavo comunque al pentito, non al bandito, che ha altri sistemi di protezione.

La seconda domanda è se sia il caso di rendere obbligatorio il cambio di identità: Bruzzese usava il proprio nome. Pongo infine una terza domanda, che mi è stata suggerita dal senatore Mirabelli, riguardante una delle voci che giravano a Pesaro: se il nostro audito lo ritiene opportuno, si può secretare la risposta. Si diceva infatti che Bruzzese sia stato ucciso in modo rituale, visto che gli hanno sparato 15 colpi, che evidentemente non erano necessari per conseguire lo scopo, perché, secondo le voci, si sarebbe in qualche modo messo sul mercato, per fare delle attività e crearsi una sua nicchia di mercato. Chiedo dunque al nostro audito, se vuole rispondere, se si tratta di una voce priva di fondamento o se potrebbe essere questa la ragione per cui questo signore, come ci è stato detto poco fa – prima non lo sapevo – stava fuori cinque giorni alla settimana. Andava fuori per fare cosa?

PELLEGRINI Marco (*M5S*). Signor Presidente, con il suo permesso, con quello del Procuratore e di tutti i colleghi commissari, vorrei sollevare una questione di strettissima attualità, ma che non riguarda l'oggetto dell'audizione odierna, ovvero la situazione di Foggia. Sono certo che tutti voi conosciate gli accadimenti recenti, ma voglio ricordare che nell'ultimo mese ci sono stati sette attentati dinamitardi ad attività commerciali, di cui tre in sei giorni, e l'ultimo nella notte scorsa. Appare abbastanza evidente che questo sia un rigurgito e un tentativo di sfida e di attacco allo Stato e alle istituzioni, perché negli scorsi mesi, tra ottobre e novembre, la Direzione distrettuale antimafia di Bari ha effettuato delle indagini, che hanno portato all'arresto di 30 esponenti apicali dei maggiori clan della città di Foggia, ovvero la cosiddetta Società.

Vorrei dunque approfittare della presenza del Procuratore nazionale antimafia per chiedere una valutazione in merito alla situazione della mafia di Foggia e della mafia garganica e quindi di tutta la provincia e per sottoporre all'attenzione del Presidente e dei colleghi della Commissione l'opportunità di organizzare con urgenza una missione a Foggia, anche – ma non solo – per dare un messaggio alla cittadinanza e per tranquillizzarla.

LUPI (*Misto-NCI-USEI*). Signor Presidente, anch'io desidero salutare il Procuratore e rivolgergli una domanda secca, con una premessa non formale. È evidente che il dato comune a tutti gli interventi che si sono oggi susseguiti è la grave preoccupazione rispetto a quello che è accaduto, non solo per il fatto in sé, che è già grave, ma anche per il suo effetto. Le parole del collega Vitali in questo senso sono molto chiare. Immagino che il nostro auditore non sottovaluti la situazione e non dobbiamo farlo neanche noi.

Anche se da non esperto, mi ha colpito molto una frase che ha detto il nostro auditore, che già costituisce un giudizio che qualsiasi giornalista definirebbe un titolo che parla da solo. Egli ha detto infatti che il sistema non è più adatto e la struttura non è più capace di dare quello che uno si aspetta. Credo che questa sua affermazione rifletta esattamente la questione che dobbiamo capire insieme, in termini propositivi. La mia domanda è dunque la seguente: vista anche la funzione della Commissione, partendo dalla sua e dalla vostra esperienza, che cosa dobbiamo e possiamo fare, adesso o nelle prossime settimane, perché il sistema risulti adatto? Dove bisogna intervenire?

Il Presidente Grasso – questa era una mia curiosità, ma immagino che sia accaduto altre volte – ha ricordato che ci sono modelli all'estero che possono aiutarci a fare in modo che il sistema diventi adatto. Fatta questa premessa – che credo il nostro auditore non sottovaluti, comprendendo anzi la gravità del tutto – mi piacerebbe capire cosa dobbiamo e possiamo fare, operativamente e dal punto di vista delle priorità. Credo infatti che tale attività potrebbe vedere uniti tutti i membri della Commissione e del Parlamento, affinché la sua affermazione, che immagino sia stata meditata e

ponderata, possa dar luogo ad un'azione operativa e alla possibilità di cambiare. Immagino che il primo problema non siano le risorse, ma una serie di cose – che non voglio anticipare esponendo una mia idea – su cui però mi auguro arrivi una risposta molto puntuale da parte del nostro auditore.

MIGLIORINO (*M5S*). Signor Presidente, signor Procuratore nazionale, lo scorso 16 novembre eravamo presenti alla Conferenza nazionale su legalità e sicurezza a Napoli, a cui era presente anche il nostro auditore. In quella sede si è parlato di cultura antimafia e di attività sociali, che dovrebbero vedere protagonisti la scuola, la famiglia, lo sport e il lavoro. In quel caso ricordo che si parlò anche dell'aspetto religioso.

Ho letto però dai giornali locali, a proposito del caso Bartuccio, a cui si è accennato in precedenza, che a detta di alcuni suoi conoscenti, in un'omelia del vice parroco del paese è stata fatta un'allusione alle colpe di qualcuno, per il fatto che in molte famiglie di Rizziconi i figli non potessero festeggiare il Natale insieme ai padri, perché in carcere. A tal proposito, ricordo che abbiamo approvato l'istituzione di un Comitato sul contrasto alle mafie, attraverso la valorizzazione dei tessuti sociali e della cultura. Le chiedo dunque se pensa che, anche per quel che riguarda la vita dei testimoni o dei collaboratori di giustizia, sia giusto pensare anche ad una strada che guardi al sociale e se, a suo giudizio, vi sono esempi da seguire. Quando parla di risorse economiche si riferisce anche a questo o soltanto agli uomini e ai mezzi per la protezione?

Infine vorrei aggiungere, anche se in molti mi hanno anticipato, che in verità attenderò l'esito delle indagini perché sarebbe un dolore se dovesse passare quella frase ormai ricorrente che dice che la 'ndrangheta non dimentica neanche dopo vent'anni.

MICELI (*PD*). Signor Presidente, signor Procuratore, confesso un certo imbarazzo perché immaginavo che prima di procedere nel particolare, nell'occasione in cui avremmo incontrato per la prima volta il procuratore De Raho, avremmo provato a ricostruire il discorso partendo dal generale e andando verso il particolare e non viceversa.

Questa credo sia la prima volta che mi è data la possibilità di incontrare il procuratore De Raho in questa Commissione, dopo aver ascoltato, in questi ultimi mesi, il suo grido di allarme sulla necessità di mettere fine alla latitanza di Matteo Messina Denaro e sul maggior impegno che la politica dovrebbe mettere nella lotta a Cosa nostra.

Mi trovo però, oggi, a dover affrontare il fenomeno partendo dal particolare e soprattutto dai fatti di Pesaro. Provo quindi, partendo dal particolare, a risalire al generale e le chiedo, per quella che è la sua esperienza, se è possibile inquadrare i fatti di Pesaro in un contesto non esclusivamente legato alla figura della vittima e al suo mondo di provenienza ma in un contesto più generale dove le mafie si sono riorganizzate scientificamente in vecchio stile, dando luogo, ove possibile e sovente, ad azioni di recrudescenza, cioè che manifestano violenza anche di tipo edu-

cativo. Ad esempio, quando si sceglie di eseguire un omicidio di quel genere e lo si fa in quel determinato giorno e con quindici colpi di rivoltella, lo si fa perché è questa tipologia di esecuzione che è stata occasionalmente scelta o, a suo avviso, questo evento può, o meglio rischia di rientrare in un quadro di recrudescenza generale, scientifico che si è verificato nei corsi e ricorsi storici di Cosa nostra? Se guardo, per esempio, a Cosa Nostra, e quindi alla mafia siciliana, ciò è accaduto spesso nei periodi di cosiddetta guerra di mafia, cioè quando avvenivano dei ritorni all'esterno a causa dei fine pena e quindi nel corso della prima e della seconda guerra di mafia. Ci sono dei periodi, dei corsi e ricorsi, nei quali storicamente si vivono fenomeni di recrudescenza criminale, scientifica, voluta e cercata.

Ad esempio, a Palermo, lo ripetevo l'ultima volta in Commissione, abbiamo assistito, all'atto di un cambiamento di vertice in uno dei mandamenti del centro, ad una serie di atti volutamente crudeli e violenti e volutamente posti in essere al fine di incutere terrore anche nella collettività.

Le chiedo quindi se l'episodio di Pesaro può avere questa lettura, o quantomeno se ci sono delle indagini in corso finalizzate a verificare se non rientri in una strategia del terrore vera e propria più generale e, se dovessero esserci indagini in tal senso, se sono finalizzate anche ad evincere se una simile strategia è frutto di una condivisione delle diverse associazioni criminali di tipo mafioso, cioè se esiste una sorta di coordinamento e una condivisione di strategia del terrore tra 'ndrangheta, Cosa nostra ed altre organizzazioni simili.

PRESIDENTE. Signor Procuratore, avrei anch'io una domanda da porle. Agli esordi del suo intervento, lei ci ha ricordato che settimanalmente, per ben cinque giorni su sette, Bruzzese Marcello abbandonava Pesaro senza comunicarlo in alcun modo alla vigilanza. Tutto questo, lei ci ribadiva, debordava da qualunque protocollo.

Poi ci ha anche detto che il sistema effettivamente funziona poco, soprattutto laddove la vigilanza non è in capo al Servizio di protezione centrale bensì agli apparati dello Stato sul territorio.

Siamo in grado di poter escludere che l'omicidio sia connesso a quei cinque giorni su sette che settimanalmente venivano vissuti da Bruzzese fuori da Pesaro? Perché altrimenti, l'altra ipotesi che ad oggi non si può escludere è che magari per la causa x, si possa addebitare la responsabilità del fatto y alla causa alfa.

Rimango basito quando sento dire che settimanalmente, per cinque giorni su sette, Bruzzese si trasferiva altrove e, a fronte del tentato omicidio di Inzitari, a fronte della sentenza per cui i Crea erano stati severamente condannati, si era deciso di capitalizzare come se ci si dovesse togliere un peso dallo stomaco.

CAFIERO DE RAHO. Signor Presidente, comincio a rispondere dall'ultima domanda e via via risalgo.

Mi è sembrato ricorrente, nelle domande che sono state poste, il problema della capitalizzazione sulla quale vi era stato un parere favorevole.

Dobbiamo tenere conto, però, che la collaborazione è iniziata nel 2003 e che, secondo le regole della collaborazione, il collaboratore deve rendere tutte le proprie dichiarazioni entro 180 giorni, quindi nei sei mesi successivi al momento in cui ha iniziato a collaborare. In tale lasso di tempo avrebbe dovuto dire tutto e quindi non c'è un ulteriore bagaglio conoscitivo che si aggiunge a quello che ha reso precedentemente. Anche se è tornato in dibattimento nel 2016, è tornato per dire le stesse cose che già aveva detto in anni precedenti; è intervenuto solo per ribadire perché il nostro sistema processuale, che pure andrebbe modificato, è così: ogni qual volta bisogna acquisire il quadro probatorio, tornano tutte le fonti e quindi bisogna ricostruire interamente il quadro e, anche se già ci sono sentenze che lo dicono, non è possibile acquisire le dichiarazioni che provengono da un'altra sentenza. Quindi è evidente che il nostro sistema processuale richiede, ogni volta che ve ne è la necessità, di comporre il quadro associativo, di sentire tutte le fonti che devono comporlo.

Quindi il Bruzese non ha reso elementi di novità e d'altro canto non avrebbe potuto farlo, altrimenti sarebbe decaduto dal meccanismo della protezione che prevede che qualora vi fossero fatti nuovi, solo questo basterebbe a violare il contratto. Invece non è così, quindi, nel momento in cui veniva espresso il parere, erano già passati 13 anni dal momento in cui era entrato nella collaborazione e ciò lascia intuire che comunque l'esposizione ormai c'è stata, il tempo è trascorso e anche quello che dice successivamente è già stato detto.

Quando si è espresso il parere, lo si è fatto perché è evidente che via via che gli anni passano bisogna in qualche modo selezionare: alcuni devono lasciare il posto ad altri, altrimenti nuovi collaboratori non potrebbero essere sostenuti dallo Stato per l'eternità, perché non ce la farebbe. È altresì evidente e pacifico che invece vi sia sempre un rischio. Bisogna però coniugare le due esigenze e quindi, dopo tredici, quattordici, quindici o sedici anni, si dà la capitalizzazione. È evidente che questo meccanismo andrebbe poi coniugato con un altro: quello del cambio delle generalità e di un'identità. Quel soggetto non deve più corrispondere al collaboratore; nessuno deve più sapere, deve essere calata una coltre di silenzio su quello che è stato il suo passato. Abbiamo un uomo nuovo che non è quello di prima e quindi se il meccanismo rispondesse esattamente...

C'è comunque al riguardo lentezza, ma sono tante le pratiche che dovrebbero essere affrontate e non ce la si fa ad affrontarle tutte assieme. Non che voglia giustificare qualcuno. Sono il primo a puntare il dito su coloro che possono aver violato le disposizioni vigenti, ma mi rendo anche conto che ci sono momenti in cui le pratiche sono tante. Il Servizio centrale tratta solo pratiche di questo tipo; adesso deve trattare 6.000 pratiche. Se volesse intervenire per il cambiamento di generalità con la Commissione centrale per le misure di protezione, dovrebbe trattare 6.000 pratiche di cambiamento. Ogni pratica è di una complessità notevole. Comprendo quindi che vi sono delle difficoltà, che andrebbero superate. Questo è il primo punto.

Il secondo punto: l'omicidio, di per sé, è dimostrativo della volontà di uccidere il familiare di un collaboratore. Marcello Bruzzese infatti si muoveva liberamente sul territorio e poiché doveva prendere la nave, si doveva allontanare dal luogo in cui si trovava, è evidente che avrebbero potuto ucciderlo in qualunque luogo e in qualunque momento, addirittura senza lasciare tracce e senza far comprendere perché era stato commesso l'omicidio. Invece l'omicidio viene commesso proprio sotto casa sua, con quindici colpi, in un modo plateale e quindi non può che essere un chiaro segnale a tutti per dire: «tu sei il familiare del collaboratore, tu muori». Anche su questo però non c'è dubbio. Se sorgesse invece una causale diversa, penserei che bisognerebbe fare una perizia psichiatrica ai due che sono andati ad ucciderlo. Al di là del fatto che la perizia psichiatrica bisognerebbe farla a tutti gli omicidi perché di per sé non è ammissibile che un uomo uccida un altro uomo, nell'ambito di quello che solitamente avviene, non è pensabile che chi vuole mantenere l'anonimato anche nella causale, vada sotto casa e lo uccida in quel modo plateale. Anche questo è un altro punto fermo. Le indagini sono in corso e, come dicevo poc'anzi, sono molto intense e molto complesse, ma compiono i loro passi in avanti. Quindi, come anticipavo al Presidente, quando si tornerà in audizione, si vedranno le eventuali novità, sperando che ci siano al più presto.

Un altro punto che voglio sottolineare è che il prefetto interviene solo quando il soggetto ha avuto la capitalizzazione, perché fino al momento in cui il soggetto non l'ha avuta è il Servizio, con il Nucleo operativo di protezione (NOP), che provvede. Il prefetto non può intervenire a modificare le misure. Si tratta di misure di protezione speciali diverse da quelle ordinarie, che sono adottate dal prefetto. Infatti, quando si decade o si dichiara la cessazione dal programma, da quel momento in poi interviene il prefetto. Là dovrebbe intervenire. A volte non si interviene perché, anche là, bisognerebbe verificare e approfondire esattamente qual è il passaggio successivo. È chiaro però che le misure ordinarie di competenza del prefetto iniziano solo quando cessano quelle speciali.

Cosa dovrebbero fare i collaboratori di giustizia? In quale misura potrebbero trovare una nuova vita? Potrebbero farlo innanzitutto se il sistema consentisse di inoltrare o accompagnare i collaboratori di giustizia e i loro familiari verso la strada del lavoro. Il lavoro però non c'è nemmeno per coloro che non sono collaboratori e per tutti quelli che, per la verità, lo cercano. Per i collaboratori però è fondamentale perché comunque sono persone che vengono fuori dal reato e non da un reato ordinario, ma da un reato associativo e quindi sono persone che hanno vissuto con le regole dell'associazione criminale di appartenenza. Questo è un problema, perché quando non gli si trova la strada adatta, quando non li si accompagna e non li si vigila, quando non si verifica cosa fanno nel corso della settimana, alcuni di loro, come sta capitando, commettono reati, rapine ed altro, o addirittura aprono attività che portano avanti con soggetti essi stessi di provenienza criminale. Ritengo quindi fondamentale trovarli un lavoro o, comunque, accompagnarli in un percorso che sia un percorso direi «vigilato», che sia in qualche modo noto al Servizio.

Il deputato Migliorino diceva che potrebbe trattarsi di un inserimento nel sociale; ben venga anche questo. Credo che vi sia una strada però, che è quella dei beni confiscati. Se l’Agenzia per i beni sequestrati e confiscati riuscisse veramente a svolgere il proprio compito, si avrebbe una ricchezza e un’attività economica enorme, nella quale ben potrebbero essere inseriti tanti e quindi non solo nel sociale, ma anche risolvendo in parte il problema dei collaboratori e dei testimoni di giustizia.

Nei giorni scorsi è stato nominato il prefetto Frattasi, che sicuramente è uno dei prefetti di maggior prestigio che abbiamo; si è occupato di interdittive antimafia e conosce molto bene il meccanismo in cui va ad operare. Una persona che certamente darà impulso all’Agenzia e forse essa riuscirà a salvare una parte delle attività economiche che sono ancora in vita, probabilmente anche sviluppandole. Se si facesse infatti, così come più volte è stato proposto anche da me, una sorta di cordone di garanzia, di protezione attorno alle attività economiche, esse non finirebbero nel nulla. Cosa intendo per cordone di garanzia? Intendo quella protezione che soltanto lo Stato può dare ad un’azienda che è di provenienza mafiosa. Nel momento in cui l’azienda viene sottratta alle mafie è evidente che esse faranno di tutto per impedirle di continuare a lavorare. Allora cosa è necessario fare? Intervenire; se si tratta di un centro commerciale, vediamo chi c’è fuori. Nulla di strano che il centro commerciale sia presidiato dai militari della mafia alla quale è stato sottratto il bene. Così se si tratta di negozio. Stranamente infatti pure laddove si tratta di vendita di beni più elementari, come gli alimenti, anche là c’è un crollo totale della clientela e non può trattarsi di un fatto casuale. Necessariamente deve essere determinato da qualcosa. Il qualcosa – il sospetto che abbiamo sempre avuto – è rappresentato da coloro che presidiano nel territorio quel negozio, quel centro e dicono a quelli che erano i clienti del territorio, perché ne avevano convenienza abitando là, «qui non si compra più». Nessuno dirà niente, se ne andrà altrove, anche più lontano, pagando prezzi casomai anche maggiori.

Sequestro Calcestruzzi? La Calcestruzzi perde tutti i clienti, ma perché? Si è mai andati a vedere perché coloro che prima compravano da quella Calcestruzzi ora non comprano più? Probabilmente, se si facesse un’indagine anche su questo e la polizia giudiziaria andasse ad acquisire le dichiarazioni dei clienti, si scoprirebbe che le persone non si rivolgono più a quella Calcestruzzi perché sono state intimidite, sempre che qualcuno abbia il coraggio di dirlo; in ogni caso, le persone spiegherebbero perché non vanno più in quella Calcestruzzi e così via per qualunque attività economica.

Se si riuscisse a salvare le aziende in questo modo, probabilmente quelle stesse aziende continuerebbero a lavorare sul territorio, costituendo magari quella base attraverso la quale dare innanzitutto ricchezza al nostro Stato, perché si tratterebbe di vere e proprie entrate. Se è vero, infatti, che ci sono 25 miliardi di beni confiscati, questi 25 miliardi sono una ricchezza reale. Dunque, se una ricchezza di questo tipo venisse convertita in modo produttivo, quante persone si potrebbero sistemare?

Si è parlato poi di cambiare il sistema di protezione: certamente. Come? Il discorso non è da farsi tanto dal punto di vista legislativo, perché la disciplina è corretta.

Che cosa serve? Servono dei luoghi in cui collocare i collaboratori. Non si può continuare come si fa oggi a collocare il collaboratore per i primi sei mesi in un *residence*, in cui si spendono un sacco di soldi, per poi trovargli una prima abitazione, che però magari non va bene perché ci sono altri problemi: a volte può succedere che, solo nel momento in cui si acquisisce l'abitazione, si comprende dove si trova esattamente e quale prossimità c'è rispetto a nuclei familiari che non consentono la permanenza del collaboratore in quel luogo. Il Comune di destinazione, poi, deve avere necessariamente un numero di abitanti superiore ad un minimo, perché altrimenti c'è il rischio che il collaboratore e il suo nucleo familiare vengano immediatamente riconosciuti.

Occorre dare al collaboratore una sistemazione logistica che sia tale da potergli consentire di condurre una vita normale; occorre assicurargli un nucleo di protezione che svolga effettivamente una vigilanza; occorre consentire la copertura dell'identità del soggetto e dei figli, che spesso sono ragazzini che vanno a scuola. A volte i figli dei collaboratori o dei loro familiari frequentano la scuola elementare, dove magari si devono presentare con un documento di copertura temporaneo: pertanto, oltre alla difficoltà di dover dare un nome diverso dal proprio, poi perdono quel nome, perché bisogna dargliene un altro. Mi chiedo se sia pensabile una cosa del genere.

Credo allora che non sia tanto sotto il profilo legislativo, quanto piuttosto sotto il profilo esecutivo e attuativo della legge che bisogna intervenire, con i decreti cui si faceva riferimento poco fa: quella è la strada, facendo in modo che in concreto si riesca a rendere vivibile la situazione che i collaboratori di giustizia decidono di abbracciare.

L'onorevole Lupi mi chiedeva se il sistema non è più adatto. Rispondo che, se viene attuato in questo modo, non è adatto.

Ricordo che una volta, quando un collaboratore di giustizia iniziava il suo percorso, gli venivano offerti vari domicili, perché lo Stato aveva la disponibilità di tanti domicili. Oggi non è così, perché lo Stato non ha disponibilità neanche di un domicilio. Il primo problema, dunque, è dove collocare queste persone e il problema della collocazione nasce nel momento in cui sorge la nuova collaborazione; nel frattempo, però, ci sono altri problemi logistici per tanti altri collaboratori, per cui probabilmente è necessario programmare, intervenire per l'acquisizione e la collocazione dei collaboratori, ma bisogna farlo attraverso uno studio e un servizio che abbia una struttura capace anche di acquisire nuovi alloggi.

Poco fa ho parlato degli psicologi e della possibilità di offrire alle famiglie anche servizi di questo tipo, perché non è un problema secondario.

A tal proposito, proprio qualche giorno fa, don Tonino Palmese, un sacerdote che opera molto nel sociale a Napoli e in provincia, mi ha chiamato per farmi sentire come si esprimeva il familiare di un collaboratore

che è stato collocato in un Comune con poche migliaia di abitanti, in un luogo in cui non si può muovere. Mi ha fatto ascoltare il messaggio di questa persona: era uno che urlava, che sembrava quasi totalmente impazzito. È evidente che per queste persone trovarsi a vivere situazioni nelle quali non riescono a trovare soluzioni è davvero una sorta di tortura psicologica. E a chi si rivolgono? A qualcuno che non risponde, perché sono in tanti a versare in determinate situazioni.

Probabilmente, allora, onorevole Lupi, il problema è che bisogna riflettere su quale sia l'attuale stato del servizio, ma non per cattiva volontà o per altro, ma perché evidentemente c'è qualcosa che non va e questo qualcosa va sicuramente acquisito e verificato. Bisogna correre ai ripari, altrimenti perdiamo una fonte fondamentale per contrastare le mafie quale sono, appunto, i collaboratori di giustizia e potremmo avere poi altri fatti come quello che ha coinvolto il familiare del collaboratore Bruzzese.

Com'è stato ricordato anche qui, come Direzione nazionale antimafia, esprimiamo pareri. A gestire il programma di protezione è il Servizio; a proporre il programma di protezione o il piano provvisorio di protezione è il procuratore distrettuale competente, colui che, avvalendosi delle dichiarazioni, nel momento in cui ha un contributo di novità, di complessità e di significatività, deve necessariamente proteggere il soggetto: a quel punto chiede l'applicazione delle misure urgenti di protezione che rappresentano il momento iniziale del sistema di protezione, che poi diventerà la proposta di programma di protezione. Tuttavia, già nel piano provvisorio di protezione, o meglio subito dopo le misure urgenti, vi è già il problema del piano provvisorio di protezione, per cui bisogna cominciare a dare una sistemazione al collaboratore, con tutto ciò che occorre.

Tutto questo è proposto dal procuratore della Repubblica sulla base del quadro di cui dispone, perché è in grado di valutare anche l'importanza delle dichiarazioni.

Quando la richiesta di misure urgenti viene inviata alla Direzione nazionale antimafia, quest'ultima, sulla base del quadro che viene ad essa prospettato, naturalmente aderisce alla richiesta. È in un momento successivo che acquisisce le dichiarazioni del collaboratore di giustizia e verifica, anche in relazione al quadro ulteriore di riscontro che di volta in volta viene formato; su quella base poi esprime una valutazione più aderente all'effettività e alla rilevanza del contributo. Fino a quel momento, però, esprime un parere che deve essere e necessariamente è adesivo alla proposta del procuratore distrettuale. È nel momento successivo, quando si passa al piano provvisorio di protezione, che viene espressa una valutazione molto più approfondita e che il sostituto procuratore nazionale deve valutare in modo autonomo e non più adesivo e rilevare quale riscontro abbia avuto quella collaborazione.

Ci sono casi nei quali la Direzione nazionale antimafia si è espressa negativamente, assumendosene anche la responsabilità, ma non è pensabile che si allarghi la platea dei collaboratori di giustizia sulla base di dichiarazioni ormai già assunte in altre sedi o che comunque riproducono quello che già è stato acquisito, a meno che – è chiaro – quella dichiara-

zione non serva come ulteriore riscontro al quadro di novità precedentemente assunto.

La Direzione nazionale, quindi, non interviene mai in questo sistema con un'iniziativa propria, ma sempre con il parere; oltretutto si pone come interlocutore delle varie procure nel momento in cui il collaboratore di giustizia rende dichiarazioni che interessino vari uffici. Anche in quel caso esercita una sorta di funzione di coordinamento.

Mi si domandava come si fa a ritenere che sia scemato il rischio. Questo è un problema fondamentale, perché il rischio non scema mai per chi ha collaborato. È evidente che c'è sempre la possibilità che l'organizzazione agisca per dare il segnale che non bisogna collaborare. Tuttavia, è anche vero che, quando passano gli anni, il rischio si deve ritenere ridotto. Credo che, in questi casi, sia la prefettura, con le misure ordinarie, che deve garantire la sicurezza. Quando il collaboratore di giustizia viene capitalizzato, cessano le misure speciali e devono iniziare le misure ordinarie, che sono quelle riconosciute dal prefetto territorialmente competente ogni qual volta vi sia un'esposizione al rischio, anche ridotta.

La capitalizzazione pone un ulteriore problema, perché è proprio il momento in cui si passa dalle misure speciali a quelle ordinarie: è quello il momento più delicato. Tuttavia, se iniziassero misure ordinarie al momento della capitalizzazione, il problema potrebbe essere affrontato e in qualche modo arginato. Ma nel nostro caso ancora non era stato capitalizzato; nel nostro caso dovevano continuare a essere in atto le misure speciali di protezione.

L'ultimo punto è quello degli attentati dinamitardi a Foggia. Foggia ha una realtà particolare, molto pericolosa, molto difficile: vi sono clan che si muovono autonomamente e che esercitano una violenza straordinaria sul territorio perché ancora devono radicarsi, quindi il loro primo problema è quello di farsi riconoscere sul territorio come i soggetti che esercitano il potere criminale. Per fare questo, necessitano di modalità intimidatorie che risalgono alle organizzazioni criminali che non hanno ancora raggiunto la forza di Cosa nostra o della 'ndrangheta o di alcuni clan camorristici radicati sul territorio. Per Foggia si può fare un discorso analogo a quello che avviene in una parte della città di Napoli, soprattutto in quei quartieri laddove, a seguito degli arresti dei clan che hanno mantenuto il controllo del territorio per anni, vi è la novità dei gruppi emergenti. I gruppi emergenti devono presentarsi come capaci di compiere qualunque azione; abbiamo, quindi, l'ordigno esplosivo a Sorbillo, il fenomeno delle «stese», tutti questi fenomeni che ci ricordano le bande criminali di trenta o quarant'anni fa, quando tanti clan, almeno in Campania, non avevano ancora conseguito la forza che consentisse loro di presentarsi e avere soldi. La 'ndrangheta non chiede nemmeno più il pizzo, perché è l'imprenditore che vince l'appalto (sempre che l'appalto sia stato correttamente assegnato, perché questo è un ulteriore discorso, che poi faremo) che si presenta spontaneamente al capo cosca locale e chiede: «Quanto devo?». E quello riferisce a chi si deve rivolgere per mettersi a posto.

Questo, quando non vi siano, però, i cartelli delle imprese. 'Ndrangheta e Cosa nostra ormai sono organizzate con cartelli di imprese. La 'ndrangheta, in particolare, si presenta con 50, 60 imprese agli appalti e la regia è 'ndranghetista: sono loro che predispongono le buste, quindi a rotazione, nei vari appalti, si distribuiscono il lavoro, per cui chi non aderisce al cartello resta fuori. In Calabria questa è una regola e tanti imprenditori se ne sono andati. Gli imprenditori che lavorano, non voglio dire che siano tutti 'ndranghetisti, ma sono soggetti che partecipano a un meccanismo ormai condiviso.

Penso che questa sia l'ulteriore frontiera della 'ndrangheta e l'ulteriore tema sul quale la Commissione dovrà intervenire. Anche su questo tema, infatti, ho ripetutamente evidenziato come sarebbe importante avere un registro, una banca dati nazionale di tutti gli appalti, del Comune, della Regione, dello Stato, per comprendere quali sono i soggetti imprenditori che partecipano. Se vedessimo gli stessi soggetti che partecipano in tanti appalti avremmo già la possibilità di individuare un settore, un quadro e quel quadro sarebbe suscettibile di ulteriori approfondimenti.

Oggi, invece, sono solo le indagini che ci consentono di individuare gli appalti. Guardate, non ci si muove nelle indagini partendo dagli appalti, ma gli appalti emergono come ulteriore elemento al quale ci conduce, casomai, uno dei soggetti interlocutori occasionalmente intercettato. Da lì, ampliando l'indagine, si arriva a comprendere quale sia il sistema criminale.

PRESIDENTE. Sicuramente il procuratore Cafiero De Raho sarà frequentemente a palazzo San Macuto. Se volete produrre qualche altro quesito, vi pregherei di essere molto veloci, perché il Procuratore aveva dato disponibilità per un paio d'ore.

CAFIERO DE RAHO. Ci mancherebbe, signor Presidente, resto fino a quando i commissari vogliono.

Come avete visto, non sono sceso nei dettagli delle indagini, anche perché siamo in un momento delicato; non che voi non abbiate il diritto di conoscere il contenuto delle indagini ma, per la verità, per la vostra conoscenza sarebbe irrilevante, perché voi affrontate i fenomeni; potrei invece fare il quadro di qui a qualche tempo, riportandovi tutto quello che è rimasto fuori per le indagini in corso e di cui non vi ho parlato.

GRASSO (Misto-LeU). Proprio la perfetta ricostruzione del carattere simbolico dell'omicidio Bruzzese mi ha fatto venire in mente una domanda. Abbiamo assistito negli ultimi tempi a un calo della tensione sulla protezione di collaboratori e testimoni, attraverso una serie di provvedimenti che sono stati riportati, forse anche enfatizzati, dalla stampa, di programmi di protezione che sono stati revocati in situazioni particolari. Una per tutte, la situazione del testimone Vincenzo Conticello, che a Palermo non può andare perché non ha scorta, proprio nel momento in cui colui

che è stato oggetto delle sue accuse, Francolino Spadaro, ha scontato gli anni che gli sono stati irrogati ed è libero.

Situazioni di questo genere hanno creato una sensazione generalizzata di calo di tensione sul tema. L'omicidio Bruzzese aumenta questa sensazione o è il frutto del fatto che si comprende che lo Stato vuole mollare sulla protezione dei collaboratori attraverso una revisione del sistema? Ma questi casi sono lampanti e dovrebbero produrre una protezione e una vigilanza ancora attuali.

CAFIERO DE RAHO. Prima si era ricordato come la 'ndrangheta non dimentica anche dopo vent'anni; ma anche lo Stato non dimentica. Lo Stato dovrebbe sempre essere rappresentato da persone sensibili e persone che seguano con metodo la protezione, in modo che ciascun collaboratore e ciascun testimone possa sentirsi sempre garantito. Il primo referente del collaboratore o del testimone, oltre al Servizio, è il procuratore della Repubblica: quindi, laddove vi siano problemi, il primo che viene interessato è il procuratore della Repubblica. Devo dirvi che personalmente vengo ancora contattato da persone che hanno collaborato o hanno testimoniato anni e anni fa. E di volta in volta o ne faccio una relazione che invio al Servizio o addirittura, nei casi di maggiore difficoltà e di maggiore rischio, telefono. È l'autorità giudiziaria che dovrebbe di volta in volta intervenire quando vengono rappresentate situazioni di pericolo di questo tipo.

Ricordo anche a Reggio Calabria soggetti che avevano delle proprietà e non potevano tornare perché non gli veniva messa a disposizione l'auto blindata, o perché in quel determinato giorno non c'era il personale. Però bastava sollecitare l'attenzione del prefetto o di altri e alla fine si faceva un sacrificio riuscendo a dare quello che occorreva. Il sistema di volta in volta va anche aiutato con il concorso delle sensibilità di tutti. Probabilmente, laddove queste sensibilità non vengano attivate, si potrebbe restare in un momento di difficoltà. Però credo che il primo dovere è proprio quello dei magistrati, oltre che del Servizio centrale. È con noi che viene stipulata una sorta di contratto morale: nel momento in cui taluno rende dichiarazioni, finisce per vedere nel magistrato con il quale collabora il suo riferimento.

È vero che ci sono collaborazioni, come questa, che risalgono a quindici anni prima e probabilmente i magistrati possono essere andati in pensione, ma il procuratore della Repubblica del luogo dovrebbe comunque interessarsi a queste posizioni. D'altro canto, il sistema finché non viene corretto, deve essere aiutato e spinto, ed è quello che si deve tentare di fare, anche grazie al vostro intervento, attraverso il concorso di tutte le forze chiamate di volta in volta ad intervenire.

PELLEGRINI Marco (M5S). Chiedo scusa se mi riferisco ancora una volta a Foggia, ma ritengo che sia un'emergenza nazionale. Aggiungo a quanto detto dal Procuratore nazionale che, purtroppo, anche a Foggia esiste la situazione che lei ha ricordato per quanto riguarda la camorra: gli

imprenditori non aspettano affatto una richiesta estorsiva, ma si presentano spontaneamente. Questo non lo dico io, ma le risultanze delle indagini: mi riferisco, in particolare, all'ultima ordinanza dell'operazione «Decimazione» – così è stata chiamata – in cui si descrive esattamente questa situazione: l'assoggettamento e la prostrazione psicologica di una grande parte dell'imprenditoria di Foggia e della Provincia.

Le chiedo pertanto, signor Procuratore, dato che fa parte delle sue competenze e della sua giurisdizione, di fare un *focus* e attenzionare in maniera particolare questa situazione, e quindi di invitare i magistrati della Direzione distrettuale antimafia di Bari, che bene stanno facendo, ad operare con sempre più forza in questa battaglia.

Reitero inoltre la richiesta al Presidente e ai miei colleghi commissari di organizzare al più presto una missione a Foggia.

CAFIERO DE RAHO. Proprio su Foggia devo dirvi che c'è un'altissima apprensione. Mi sono recato diverse volte a Foggia, come a Bari. Il provvedimento a cui lei ha fatto riferimento è stato emesso perché erano numerose le estorsioni, addirittura con esplosione di colpi di arma da fuoco contro un imprenditore che aveva una Porsche blindata e che quindi si è salvato.

Diciamo che la situazione, se in qualche caso evidenzia una spontaneità, molto spesso coinvolge l'organizzazione con le richieste. Però a Bari si sta lavorando molto. La procura di Foggia – che peraltro ha un procuratore di grande capacità e grande coinvolgimento personale – proprio per l'importanza dell'intervento dell'autorità giudiziaria nel contrasto alle organizzazioni criminose, sta operando anche con il procuratore Volpe. Credo che i risultati che si stanno avendo non solo con l'operazione «Decimazione», ma anche con tante altre indagini fatte prima e con quelle in corso, certamente diano un'attenzione notevole.

Devo anche dirle che le forze di polizia, il ROS in particolare, hanno iniziato ad investire proprio su Foggia, per le esigenze che vi sono. La stessa Polizia di Stato ha inviato altri uomini. Il ROS ha creato un gruppo proprio per lavorare sul territorio di Foggia. Lo Stato, anche in questo caso con le proprie forze, si sta dimostrando attento e sensibile alle esigenze del territorio.

PRESIDENTE. Ringrazio nuovamente il procuratore Cafiero De Raho per la disponibilità.

Dichiaro conclusa l'audizione odierna.

I lavori terminano alle ore 16,25.

